

all'adozione di principi universalistici nelle misure di sostegno dei redditi personali.

Nell'insieme le novità del Patto contribuiranno a mantenere elevata l'elasticità dell'occupazione all'attività economica, già aumentata fortemente, rispetto agli standard storici molto bassi del nostro paese, a seguito delle misure di flessibilità introdotte nel 1997 con il cosiddetto pacchetto Treu. L'incremento in termini di « teste » risulterebbe nell'arco del biennio 2002-03 di oltre 700 mila persone; in corrispondenza di questa crescita, il tasso di disoccupazione scenderebbe al 9,1 per cento quest'anno ed all'8,5 per cento nel 2003.

Quanto ai prezzi al consumo, il superamento dei fattori di tensione che avevano temporaneamente sostenuto l'inflazione all'inizio di quest'anno ne favoriscono il graduale ripiegamento. Anche assumendo, però, una dinamica congiunturale molto moderata nella seconda metà del 2002, è altamente improbabile che l'inflazione possa scendere sotto la soglia del 2 per cento prima della fine dell'anno; nella media del 2002, tenuto conto dei rialzi che si sono avuti nei primi mesi, secondo le nostre proiezioni l'incremento dei prezzi al consumo si attesterebbe così al 2,3 per cento. Adottando la definizione armonizzata a livello europeo, tale variazione risulterebbe marginalmente superiore e pari al 2,4 per cento, di tre decimi al di sopra della media dell'euro.

L'allentamento delle tensioni dovrebbe proseguire nel 2003, risentendo del rafforzamento dell'euro, della dinamica contenuta dei costi unitari di produzione e dell'effetto di confronto statistico favorevole con il 2002. Nella media del prossimo anno, la dinamica dei prezzi al consumo risulterebbe pari all'1,8 per cento.

In meno di un mese cinque rilevanti cambiamenti hanno influenzato la situazione, passata, presente e futura della finanza pubblica. Il 25 giugno scorso, l'ISTAT, dopo meno di quattro mesi dal comunicato stampa sui conti economici nazionali diffuso il 1° marzo, ha operato una revisione dell'indebitamento netto delle amministrazioni pubbliche del 2001, portandolo dal precedente 1,4 per cento

del PIL all'1,6 per cento. All'interno del gruppo delle voci del conto che sono state rettificate, quelle che hanno contribuito in modo determinante al peggioramento del deficit riguardano la spesa per prestazioni in natura di tipo sanitario — in particolare quella per l'assistenza medico-specialistica — e i contributi agli investimenti erogati attraverso il Fondo per le politiche comunitarie. Trattandosi di un peggioramento strutturale, esso va a incidere negativamente in tutti gli anni successivi.

La decisione dell'Eurostat dei primi di luglio relativa alle operazioni di cartolarizzazione ha, inoltre, comportato un ulteriore rialzo (secondo le stime di tutti, pari allo 0,6 per cento del PIL) nel deficit del 2001, che ha dunque raggiunto il 2,2 per cento del prodotto. Non sono stati ammessi, infatti, a riduzione dell'indebitamento i 2,9 miliardi di euro derivanti dalla cartolarizzazione del lotto, né i 3,7 miliardi dovuti a quella degli immobili. Nel caso del lotto, perché trattasi, in realtà, di un mero anticipo di incassi futuri, come già argomentato dall'ISAE nella nota mensile dello scorso aprile. Con riferimento agli immobili, perché la differenza tra il pagamento iniziale effettuato dalla società veicolo e il valore di mercato stimato dei beni ceduti è superiore al 15 per cento. Eurostat ha ritenuto, infatti, che, nei casi in cui il valore della differenza sia maggiore del 15 per cento, la transazione debba in realtà essere considerata come un'operazione di prestito concesso al Governo, con un incremento dunque del debito pubblico e nessun impatto sul saldo di bilancio delle amministrazioni pubbliche.

La risoluzione dell'Eurostat, tuttavia, per quanto riguarda il lotto, comporta un miglioramento del deficit nei tre anni successivi al 2001 (di un miliardo all'anno), perché se tutta l'operazione finanziaria va « sotto la linea », sempre sotto la linea va anche la restituzione, distribuita nel tempo, alla società veicolo delle somme anticipate (anche questo lo avevamo detto alcuni mesi fa). Per quanto riguarda gli immobili, si verifica una riduzione del deficit sia nel 2002 che nel 2003 (pari

rispettivamente a 2 e 1,7 miliardi di euro), in concomitanza con le vendite effettivamente realizzate dalla società veicolo. La decisione dell'Istituto di statistica della Comunità europea peggiora i conti pubblici del 2001 per lo 0,6 per cento del PIL, ma dovrebbe migliorare quelli del 2002 e del 2003 dello 0,3 per cento del PIL in ciascun anno.

Il 5 luglio, venerdì scorso, si sono inoltre concentrate l'approvazione da parte del Consiglio dei Ministri del decreto-legge n. 138, la firma del « Patto per l'Italia » e la presentazione del Dpef per gli anni 2003-2006.

Il decreto-legge n. 138 riguarda, tra l'altro, interventi sulla tassazione automobilistica a fini agevolativi del settore delle auto e rilevanti provvedimenti correttivi, specie per il 2003, in materia di spesa sanitaria. Con riferimento a quest'ultima, in particolare, la normativa affida alla Cuf (Commissione unica del farmaco) il compito di riformulare il prontuario terapeutico unicamente in base al criterio costo/efficacia dei singoli prodotti, superando, in tal modo, il principio della rimborsabilità per categorie terapeutiche omogenee e stabilisce il rimborso, al prezzo più basso, per i farmaci non più coperti dal brevetto, con identico principio attivo.

Con l'intesa siglata tra il Governo e le parti sociali si è trovato, come precedentemente ricordato, un accordo sul primo modulo di applicazione della riforma fiscale architettata nell'ambito del disegno di legge delega, nonché sulla revisione di uno degli istituti del sistema degli ammortizzatori sociali.

L'avvio del processo di diminuzione della pressione fiscale, che caratterizzerà anche i prossimi anni, si concretizza per il 2003 in misure di riduzione dell'IRPEF, per un importo pari a 5,5 miliardi di euro, di taglio dell'aliquota dell'IRPEG di due punti percentuali (pari a minori entrate stimabili in circa 1,5 miliardi di euro) e di contenimento della base imponibile dell'IRAP relativa al costo del lavoro, con una perdita di gettito pari a 500 milioni di euro. Si tratta di un intervento di entità notevole (complessivamente di 7,5 miliardi

di euro), riguardante famiglie con redditi medio-bassi e imprese, che pone le basi di una contrazione dell'onere fiscale importante anche ai fini della possibilità di emersione dalle attività irregolari.

Quanto alla riforma degli ammortizzatori sociali (complessivamente di valore pari a 700 milioni di euro), è importante la prospettiva di riunire politiche di flessibilità sul mercato del lavoro — tramite le misure sull'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori — con azioni di maggiore protezione sociale. Si delinea, in particolare, il rafforzamento dell'indennità di disoccupazione ordinaria connessa agli attuali requisiti pieni, la cui durata viene estesa da 6 a 12 mesi, con un meccanismo a scalare che assicura al lavoratore il 60 per cento dell'ultima retribuzione nei primi 6 mesi (rispetto all'attuale 40 per cento), con una successiva discesa graduale al 40 e al 30 per cento nei due trimestri seguenti. I sussidi saranno, inoltre, condizionati all'obbligo di seguire corsi di formazione con certificazione finale.

Nel Dpef si evidenzia che l'azione del Governo, grazie anche a una manovra di finanza pubblica volta essenzialmente al contenimento della spesa corrente primaria e alla riduzione della pressione fiscale, comporterà un'accelerazione nell'espansione del PIL del 2003, che — secondo il Governo — dovrebbe salire da un tendenziale del 2,7 per cento a un obiettivo programmatico del 2,9 per cento, dopo la crescita dell'1,3 per cento attesa per il 2002. Nel quadro tendenziale proposto nel Dpef, il deficit delle amministrazioni pubbliche dovrebbe aumentare dall'1,1 per cento del PIL, lì stimato per il 2002, all'1,6 per cento del 2003 (al nostro testo scritto sono allegate delle tabelle dove si evidenziano questi dati). L'obiettivo governativo per il prossimo anno è pari allo 0,8 per cento del prodotto. L'entità dell'azione correttiva, necessaria al fine di conseguire il risultato programmatico, non è esplicitamente citata nel Dpef. Essa risulterebbe pari a circa 11 miliardi di euro se fosse calcolata come mera differenza tra il rapporto deficit/PIL tendenziale e programmatico emergente nel Dpef (0,8 per cento

del PIL). Tuttavia, la manovra complessiva deve coprire anche impegni del Governo già presi, ad esempio con il Patto per l'Italia, che non stanno nel quadro tendenziale di finanza pubblica perché non entrati ancora nella legislazione vigente.

Si parla di una manovra di 12,5 miliardi di euro (circa l'1 per cento del PIL), al netto delle cartolarizzazioni. Un intervento di tali proporzioni appare di complessa realizzazione e richiede un costante rigore nei comportamenti gestionali sia a livello centrale che decentrato. Una piena efficacia della manovra, unitamente a un completo svolgimento dell'attività di cartolarizzazione, renderebbe possibile, dati i tendenziali di finanza pubblica stimati dall'ISAE, il raggiungimento dell'obiettivo di un deficit pari allo 0,8 per cento.

Ciò avverrebbe — al di là dell'accettabilità, in sede europea, di un rapporto deficit/PIL (0,8 per cento) superiore al livello considerato *close to balance* — da un lato, se fosse possibile l'effettuazione di un ammontare di cartolarizzazioni come nei piani del Governo per il 2003, (valutate però all'85 per cento mentre minori operazioni sono prospettate dall'ISAE nelle cartolarizzazioni degli immobili per il 2002), dall'altro, se risultasse completamente efficace la manovra di 12,5 miliardi, ancora di incerta realizzabilità anche a motivo dell'ingente entità della correzione richiesta.

Il nostro istituto presenta un conto delle amministrazioni pubbliche in cui per il 2003 si parte da un tendenziale dell'1,1 per cento del PIL, incluso un valore delle cartolarizzazioni secondo il vecchio programma di Governo, nettamente inferiore a quello governativo anche perché valutiamo un minore onere per interessi sul debito per circa 4 miliardi di euro (c'è una differenza fra le nostre stime e quelle tendenziali del Governo). A tale deficit tendenziale si aggiunge un peggioramento di 0,6 per cento di PIL per tenere conto degli effetti della riforma fiscale e degli ammortizzatori sociali. Per ottenere un obiettivo programmatico nell'indebita-

mento netto pari allo 0,8 per cento del PIL, va, dunque, inserita una manovra di correzione di 12,5 miliardi di euro.

La manovra ipotizzata agisce su vari fronti. In primo luogo, sulla spesa per consumi pubblici finali, in particolare, con riferimento al pubblico impiego, attraverso una politica di risparmi derivante da una maggiore flessibilità nella gestione del personale, con un più intenso ricorso al *part-time* e al lavoro interinale e l'applicazione degli istituti di mobilità. Sono inoltre previsti, per i consumi intermedi e le prestazioni sociali in natura, da una parte, un'ulteriore estensione della razionalizzazione degli acquisti di beni e servizi e, dall'altra, interventi sulla sanità, che in parte derivano dagli effetti sul 2003 del decreto-legge n. 138 e in parte verranno attuati tramite la finanziaria. Altri interventi potrebbero riguardare i contributi alla produzione, in particolare quelli indirizzati a Poste e Ferrovie. In generale, sulla spesa corrente si ritiene che debba essere osservato con più rigore, e forse vada riformulato, il Patto di stabilità interno, corroborato anche dal passaggio da un *soft* a uno *hard budget constraint* delle amministrazioni locali e da un più stretto coordinamento tra centro e periferia che risulterà sempre più necessario a seguito della riforma del Titolo V della Costituzione.

Secondo le stime dell'ISAE, infatti, tale riforma implicherebbe un decentramento di risorse pari a circa a 90 miliardi di euro, senza contare le duplicazioni di spesa che potrebbero verificarsi tra i differenti livelli dell'amministrazione pubblica.

Una parte consistente della manovra, inoltre, potrebbe agire sulla spesa in conto capitale, come sembra anche potersi desumere dalla riduzione del disavanzo in conto capitale che si ricava dal passaggio dal quadro tendenziale a quello programmatico di finanza pubblica del Dpef. La riduzione dell'indebitamento della pubblica amministrazione deriverebbe dall'attività delle due nuove società, Infrastrutture Spa e Patrimonio Spa. Grazie all'opera di queste ultime si verificherebbe,

infatti, un processo di disintermediazione degli investimenti pubblici. Inoltre, potrebbero essere incrementate le entrate, non di natura fiscale, grazie alla maggiore efficienza di gestione del patrimonio pubblico con ritorni in termini di affitti, proventi da concessioni e altro. Infine, una piccola parte della manovra con incrementi di entrate in conto capitale, dovrebbe derivare dall'attuazione del concordato preventivo previsto nel primo modulo della riforma fiscale.

Sulla base di quanto precedentemente esposto, secondo le previsioni dell'ISAE, nel 2002, il deficit della pubblica amministrazione dovrebbe ridursi, dopo il 2,2 per cento del PIL registrato nel 2001, all'1,4 per cento e nel 2003, grazie alla piena efficacia della manovra ipotizzata di 12,5 miliardi di euro, il rapporto potrebbe scendere allo 0,8 per cento. Per quanto riguarda l'anno in corso, la differenza tra la stima dell'ISAE e il valore dell'1,1 per cento del PIL di deficit delle amministrazioni pubbliche riportato nel Dpef è ascrivibile, sostanzialmente, alla diversa valutazione dei proventi derivanti dalle cartolarizzazioni degli immobili (pari per l'ISAE a circa 3 miliardi di euro, riguardanti immobili dell'INPS). Nelle stime « costruite » dall'ISAE, l'avanzo primario in percentuale del PIL sale dal 4, 1 per cento del 2001, al 4,5 per cento nel 2002 e successivamente al 4,8 per cento, la spesa per interessi si riduce di sette decimi di PIL, calando dal 6,3 per cento dello scorso anno al 5,6 per cento nel 2003. Nel Dpef si riscontrano avanzi primari più elevati, derivanti da maggiori entrate rispetto alle valutazioni dell'ISAE, ma anche un maggior onere per interessi nel 2003, che mostra un valore piuttosto elevato nelle previsioni ufficiali e pari al 5,9 per cento del PIL.

Elemento da sottolineare è, inoltre, il rilevante calo della pressione fiscale che si determinerebbe grazie alla riforma. Nei conti dell'ISAE, infatti, l'onere fiscale rimane nel 2002 sui livelli dell'anno precedente, ma scende notevolmente nel pros-

simo anno, in cui dovrebbe toccare il 41,6 per cento, a fronte del 41,9 per cento riportato nel Dpef.

Il rapporto debito/PIL, grazie al programma di privatizzazioni di 20 miliardi di euro nel biennio, si ridurrebbe secondo l'ISAE dal 109,8 per cento del 2001 al 108,3 per cento e poi al 104,8 per cento nel 2003. Nel Documento sono indicate le società di cui il Governo intende vendere intere quote (tra cui quelle di Telecom Italia, Seat, ETI) e le società in cui ritiene di operare dismissioni mobiliari mantenendo alcune quote di partecipazione (tra cui ENEL, Alitalia).

Le difficoltà della finanza pubblica italiana — nella componente dei flussi — sono comunque minori di quelle presenti in altri grandi paesi europei (particolarmente Germania e Francia). Anche, perciò, è in discussione, in Europa, una ridefinizione del Patto di stabilità e crescita. Le direzioni verso cui è possibile muoversi sono essenzialmente tre: i saldi di bilancio andrebbero calcolati al netto degli effetti del ciclo; ciò consentirebbe di evidenziare l'operare degli stabilizzatori automatici e di monitorare l'effettivo mantenimento del percorso strutturale verso il l'obiettivo del *close to balance* al di là degli alti e bassi della congiuntura. I saldi pubblici andrebbero calcolati sulla base della *golden rule*, cioè non computando le spese per investimenti, anche perché queste non creerebbero un significativo onere del debito che sarebbe coperto dalla maggiore produttività degli esborsi. Una procedura che trova una forte giustificazione nella considerazione che sacrificare, per motivi di bilancio, gli investimenti può equivalere a penalizzare la crescita di lungo periodo del paese, con effetti negativi per gli stessi conti pubblici.

Date le relazioni tecniche che sussistono tra formazione del deficit e andamento del debito, il tragitto di riduzione del disavanzo e l'avvicinamento all'obiettivo del *close to balance* devono essere valutati tenendo conto degli squilibri nel conto patrimoniale (per la verità tutto da costruire) delle amministrazioni pubbliche.

PRESIDENTE. Vorrei chiedere una precisazione: c'è una grande differenza tra la stima tendenziale degli interessi da parte del Governo e quella dell'ISAE. Poiché nel tendenziale che ha definito il Governo si fa riferimento ai tassi *forward*, vorrei sapere quale elemento induce l'istituto a ritenere così minore l'impatto dell'onere degli interessi nei prossimi anni.

Do la parola ai colleghi che intendessero intervenire per porre quesiti e formulare osservazioni.

ROSSANO CADDEO. La relazione ha indicato un deficit tendenziale per il 2002 pari all'1,6 per cento del PIL; se ho compreso bene, ciò crea l'esigenza di una azione correttiva di 11 miliardi di euro. A ciò si aggiunge quanto serve per attuare il patto per l'Italia, in particolare la riforma fiscale. La manovra correttiva dovrebbe essere superiore ad 11 miliardi di euro; vorrei capire, se esiste una stima, a quanto essa dovrebbe ammontare. Se ho compreso bene, infatti, vi è una differenza rispetto a quanto viene esposto nel Documento di programmazione economico-finanziaria; le riduzioni di spesa, se così fosse, dovrebbero essere certamente consistenti.

FIORELLA KOSTORIS PADOA SCHIOPPA, Presidente dell'ISAE. Non è la prima volta che i Governi collocano nel tendenziale un onere per interessi più alto di quello previsto dagli istituti di ricerca privati e pubblici. Le due componenti degli oneri per interessi sono: il volume ed il valore del debito e del tasso di interesse che viene ipotizzato. Quest'ultimo è la parte sulla quale la differenza tra le previsioni è maggiore perché si può ipotizzare un andamento più o meno in discesa rispetto a quello che si osserva attualmente. Quindi la differenza (che è sostanziale, perché ammonta a più di 4 miliardi di euro) riguarda le diverse ipotesi sui tassi di interesse. Non bisogna stupirsi perché almeno da dieci anni si usa porre a carico del deficit tendenziale gli oneri per il debito; l'onere sul debito è un po' sovrastimato, mentre altre poste sono sottostimate.

Nessuno di noi può leggere il futuro, quindi il nostro istituto potrebbe aver sottostimato mentre il Governo potrebbe aver stimato perfettamente.

Per quanto riguarda la seconda domanda vorrei ricordare che il tendenziale dell'1,6 per cento a cui il senatore Caddeo faceva riferimento è quello che il Governo stima per l'anno 2003, per giungere ad un dato programmatico per quello stesso anno di 0,8 per cento. Il Dpef non indica espressamente il valore della manovra, che dovrebbe essere costruito con i seguenti dati: tendenziale sommato ad altri interventi (ad esempio è stato ricordato quello costituito dal Patto per l'Italia). La manovra deve essere tale da coprire questo valore (tendenziale più altri interventi) meno l'obiettivo, che in questo caso è costituito dallo 0,8 per cento. Nella relazione ho semplicemente detto che se si assume l'attuale tendenziale del Governo (1,6 per cento per il 2003) e l'attuale *target* per il Governo (0,8 per cento) la differenza calcolata sottraendo 0,8 da 1,6, cioè 0,8 per cento, corrisponde a poco più di 11 miliardi di euro. Naturalmente, la manovra sarà più elevata di questa cifra, perché dovrà coprire anche ulteriori interventi che non sono compresi nel tendenziale, ad esempio il Patto per l'Italia. Esso, secondo le nostre valutazioni, corrisponde a circa 8,2 miliardi di euro, composti da seguenti elementi: 5,5 miliardi per la riduzione dell'IRPEF, 1,5 miliardi per la riduzione di IRPEG, 500 milioni per gli interventi sull'IRAP (per un totale di 7,5 miliardi), a cui vanno aggiunti anche 700 milioni per gli ammortizzatori sociali (cioè il passaggio da un sussidio di disoccupazione che invece di durare sei mesi, ne durerà 12 ed invece di avere un tasso di rimpiazzo del 40 per cento nella prima fase ammonterà a 60 per cento e poi scenderà al 40 ed al 30 per cento). Se si tenesse conto di questi fattori, pari allo 0,6 per cento del PIL, il tendenziale del Governo pari all'1,6 dovrebbe essere aumentato di questo altro 0,6, ottenendo il 2,2 e non basterebbe più una manovra di 12,5 miliardi per ottenere lo 0,8 per cento.

Naturalmente, la manovra non è quantificata nel Documento di programmazione economico-finanziaria e non ho personalmente ascoltato cosa abbiano detto alcuni autorevoli membri del Governo: ho solo letto quello che raccontano i media, che potrebbero avere inteso la parola « manovra » in diverse accezioni (la manovra potrebbe essere lorda oppure netta). Se la manovra fosse intesa nel senso « freddo » della differenza tra il tendenziale ed il programmatico, addirittura 12,5 miliardi sarebbero eccedenti, perché ne sarebbero sufficienti 11,5.

PRESIDENTE. Ringrazio la dottoressa Fiorella Kostoris Padoa Schioppa e dichiaro conclusa l'audizione.

Audizione di rappresentanti della Commissione tecnica per la spesa pubblica.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'attività conoscitiva preliminare all'esame del Documento di programmazione economico-finanziaria per gli anni 2003-2006, ai sensi dell'articolo 118-bis, comma 3, del regolamento della Camera e dell'articolo 125-bis, comma 3, del regolamento del Senato, l'audizione di rappresentanti della Commissione tecnica per la spesa pubblica. Ringrazio il dottore Vitaletti per aver accolto il nostro invito e gli do subito la parola per la relazione introduttiva.

GIUSEPPE VITALETTI, *Presidente della Commissione tecnica per la spesa pubblica*. Ho consegnato ai membri delle Commissioni una documentazione riguardante studi di settore sulla riforma fiscale, nella quale si illustra la riforma fiscale e vengono svolti alcuni argomenti che riguardano la riforma fiscale di breve e medio periodo, alla luce dei provvedimenti sull'emersione che costituiscono uno di cardini della politica del governo.

Citerò poche cifre perché sono del parere che le cifre sul futuro vanno affrontate quando il futuro stesso si realizza.

Ci si può esercitare sui quadri, sulle tendenze, ma l'importante è ragionare sulle direttrici di movimento. I conti si fanno dopo.

Svolgerò due tipi di discorso. Il primo è sulla finanza pubblica e nell'ambito di questo cercherò di stabilire un nesso tra manovra strutturale e provvedimenti straordinari. Poi parlerò dei nodi del rapporto tra finanza pubblica ed economia, che mi sembrano importanti dal punto di vista strutturale.

Nel mio primo schema si illustra il nuovo assetto strutturale della finanza pubblica, mettendo a fuoco il problema di fondo: come la riduzione delle aliquote legali di imposta si possa coniugare con l'assenza di tagli del *welfare*, che è uno dei cardini del « patto per l'Italia ». Su ciò bisogna fare un ragionamento. Io noto che nel dibattito alcuni commentatori tendono a fare un automatismo tra riduzione di IRPEF e tagli al *welfare*, pena una mancanza di credibilità. Invece, nel Dpef non si allude a tagli del *welfare*. Si parla di concorrenza pubblico-privato, ma per quanto riguarda il settore pubblico si sottolinea la maggiore efficienza piuttosto che la caduta delle spese sociali rispetto al PIL.

In questo semplicissimo schema a partita doppia, da un lato, ci sono le spese e, dall'altro, le entrate. Evidentemente in una schematizzazione di massima si possono mettere spese per *welfare*, cioè soprattutto pensioni, sanità, istruzione, gli ammortizzatori sociali, le altre spese relative ad interessi e investimenti, quelle per personale e acquisti, che a volte sono strumentali alle spese del *welfare* ed a volte no. Comunque, si possono ridurre le spese per personale e acquisti senza toccare i diritti del *welfare*. Dal punto di vista delle entrate, sembra sempre che le entrate siano solo le imposte, cioè le entrate obbligatorie. Abbiamo invece un patrimonio superiore al debito pubblico e non si capisce perché non si debba considerare la tematica delle entrate di tipo patrimoniale.

Già in base a tale schema mi sembra che si possa sviluppare un discorso articolato. Supponiamo pure che le spese del

welfare siano stabili o quasi stabili in rapporto al PIL. Quasi stabili vuol dire una correzione della dinamica, che magari resta più contenuta rispetto al PIL, ma non una caduta verso il basso. Orbene, i margini per il recupero sono dati dalle altre spese; tra queste, abbiamo gli interessi. Abbiamo sentito dal relatore che mi ha preceduto che ci sono margini di riduzione di medio periodo, legati ovviamente alle privatizzazioni, ma abbiamo testé appreso che ci sarebbero anche dei margini di breve periodo in tal senso.

C'è la questione degli investimenti. Nel Dpef si dice chiaramente che si punta progressivamente ad esternalizzare parte delle spese di investimento del bilancio pubblico, valorizzando l'apporto dei privati. Questo è un calo di spesa pubblica, da raggiungere gradualmente. Sempre nel Documento si parla di tagli del personale e di efficienza degli acquisti. Come dicevo, credo che in Italia ci siano margini per effettuare tagli in tali settori senza pregiudicare i diritti, specie nel campo sanitario.

Quanto alle entrate patrimoniali, la valorizzazione del patrimonio non è uno *slogan*. I terreni dello Stato sono pari alla estensione della Sicilia e della Sardegna, come ha detto più volte il ministro Tremonti. Mi sembra che ci siano margini strutturali per valorizzare i terreni, i fabbricati e rendere più efficiente la loro gestione.

In materia di entrate obbligatorie, la riduzione delle aliquote legali nel breve periodo può comportare una diminuzione di gettito. Nel medio periodo se favorisce lo sviluppo o questo viene comunque promosso con altre azioni, ne deriva un finanziamento da sviluppo nonché da emersione, cui concorrono gli sgravi, in particolare quelli programmati per quest'anno, che riguardano i bassi redditi a cui si chiede, in particolare, di emergere. Certamente chi guadagna 30 o 40 milioni come dipendente inserito in strutture forti non abbisogna di emergere, perché già lo ha fatto. Chi emerge di solito sta al minimo contrattuale o addirittura al di

sotto. Quindi, la concentrazione degli sgravi sui bassi redditi ha un significato forte in termini di emersione.

I margini per ridurre le aliquote legali e tenere sostanzialmente inalterate le spese di *welfare* strutturalmente dunque ci sono. Essi sono: la diminuzione di altre spese - e nel Dpef vengono indicate le vie - la valorizzazione del patrimonio, l'emersione e lo sviluppo.

Certamente questo assetto strutturale è di medio periodo, ma, appunto perché tale, a me sembra che bisogna guardare con un'ottica molto diversa da quella solita la questione dei provvedimenti cosiddetti di carattere straordinario. Essi servono a portare gradualmente verso un nuovo assetto, che richiede tempo per essere raggiunto. In sei mesi non si fanno né la valorizzazione del patrimonio pubblico né l'esternalizzazione degli investimenti. La compressione graduale delle spese del *welfare* ha bisogno di un percorso lento, se non si vuole innescare un nuovo conflitto sociale. Pure lo sviluppo ha bisogno di tempi di innesco, di un periodo transitorio che può essere di due o tre anni. Quindi questi tre anni, se si vuole mantenere il percorso di rientro graduale verso il pareggio di bilancio, vanno riempiti con provvedimenti straordinari.

A me sembra che gli immobili costituiscano una buona fonte, pur con le correzioni indicate dalla Commissione europea. Si richiedono margini di due o tre anni di tempo per una vendita accelerata del patrimonio pubblico.

Certamente l'emersione costituisce uno dei punti fondamentali. Essa non ha solo significato di ritorno alla legalità, ma anche quello di ritorno di entrate. Genererà pure spese per quanto riguarda i diritti pensionistici nel lungo periodo, ma, se è effettiva, porterà automaticamente per alcuni anni ad un aumento delle entrate.

Le rivalutazioni sono un altro provvedimento di cui si discute pochissimo. Si è puntato moltissimo sull'economia italiana reale, fatta di piccole imprese non quotate. C'è un provvedimento, che scade il 30 settembre, sulla rivalutazione delle quote delle società non quotate, che ha un po-

tenziale enorme, non solo in termini di gettito (sono stati calcolati 3 miliardi di euro, ma potrebbero essere di più in un arco triennale). Anche questo è un ammortizzatore fiscale.

Da ultimo, non sottovaluterei - e il Dpef vi fa cenno - la questione dei concordati. Nel momento in cui c'è un cambiamento strutturale, si chiude con il passato e si potenziano gli studi di settore.

Secondo me, va ricomposto il quadro del rapporto tra nuovo assetto strutturale di medio periodo e misure congiunturali, che sono fondamentali per non compromettere il raggiungimento di quell'assetto e consentire il riequilibrio della finanza, senza - e qui aggancio al secondo materiale - compromettere lo sviluppo economico. E chiaro quello che si dice nel Dpef: lo sviluppo economico è una scommessa, ma su essa sono puntate molte carte.

Da questo punto di vista, credo che bisogna esaminare meglio la situazione del 2001, perché costituisce un po' lo spartiacque da cui bisogna partire. Finalmente in questi giorni è emersa una verità che era facilmente comprensibile a chi sa vedere i conti. C'era stato un ciclo elettorale in Italia e non bisogna scandalizzarsi per questa parola, che è contenuta in tutti i libri di economia. La verità è che le cartolarizzazioni hanno permesso di tamponare. Ora, tolto il tampone, si vede che il deficit si sposta al 2002. Però non si vede l'altra questione e cioè che in realtà il 2001 è stato ricco di entrate straordinarie per la rivalutazione delle società di capitali, conseguente al fatto che il ciclo borsistico precedente era stato molto florido, anche se andava esaurendosi. Quindi, nel 2001 ci sono state molte entrate straordinarie da *capital gain*. Perciò nel 2001 il deficit strutturale era del 3 per cento. La situazione dell'economia era stata resa precaria non solo dagli eventi dell'11 settembre ma anche da un certo tipo di politica economica che ha dovuto cercare di rilanciare l'economia. La rottamazione e i provvedimenti straordinari per le spese degli immobili hanno permesso di tenere lo sviluppo a livello non elevato, ma comunque non vicino allo zero. Però poi

occorre pagare il prezzo. Come la rottamazione venne scontata in Francia, così ora dobbiamo farlo in Italia. Nel caso di specie si è altresì illuso anche una azienda che doveva rinnovarsi; non l'ha fatto e ora ne scontiamo le conseguenze. Quindi, la realtà vera è che nel 2001 e all'inizio del 2002 ci troviamo con uno zoccolo di deficit strutturale vicino al 3 per cento e con una economia che offre una situazione complessivamente negativa, non solo per le vicende internazionali ma anche per gli effetti di ritorno di certe politiche interne che erano state attuate.

In questa situazione, rilanciare lo sviluppo e toccare lo zoccolo duro, perché bisogna toccarlo, è difficilissimo, ragione per cui, insisto, occorrono provvedimenti straordinari, che sono assolutamente indispensabili. Occorre inoltre un rilancio dell'economia non settoriale ma per grandi aggregati. Non possiamo limitarci a spingere solo l'automobile o l'edilizia, ma dobbiamo toccare tutto lo spettro dei consumi. A tale scopo sono fondamentali gli sgravi IRPEF, concentrati sui bassi redditi. Secondo me, è anche fondamentale cercare di utilizzare i milioni di euro che sono rientrati; non solo per spingerli verso gli investimenti ma anche per indirizzarli in direzione dei consumi durevoli. Già in parte stanno orientandosi autonomamente in quella direzione. Alcune stime dicono che, dei 60 miliardi di euro rientrati, circa un 5 per cento stanno dirigendosi verso i consumi. Questa è una buona cosa. Si tratta di stimolare questa tendenza.

Bisogna altresì fare un discorso sulle esportazioni. La verità è che l'economia italiana ha sempre avuto bisogno negli ultimi quarant'anni di una domanda esterna rispetto al mondo privato. Quest'ultimo tende a sviluppare parecchio risparmio, perché è fatto di piccole imprese, ed un rapporto investimenti-PIL basso, perché le piccole imprese, per creare occupazione, hanno bisogno di meno investimenti. Parecchio risparmio e poco investimento significa che c'è bisogno di addizione di domanda, vuoi dall'estero vuoi dal settore pubblico, tant'è vero che negli anni 60 c'era il modello *export-led*. Poi lo sviluppo è stato

trainato dal deficit pubblico. Quindi, se il deficit pubblico non può più spingere lo sviluppo, sarà necessario tornare al modello « trainato da esportazione », per imprimere una forte spinta ai consumi. E ritengo, inoltre, fondamentale sviluppare ed incentivare tendenze già esistenti. Si stanno sviluppando significativamente le esportazioni verso l'est — se ne parla molto — e, in proposito, ritengo necessario sfruttare anche l'azione diplomatica già in corso, per beneficiare di una possibile soluzione di rilancio dell'economia.

Concludo, auspicando che il Parlamento tutto tragga utilità dal mio intervento. Grazie.

PRESIDENTE. Ringrazio gli illustri ospiti per la loro disponibilità. Non essendovi altri interventi, dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 18.30.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI*

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la stampa
il 4 novembre 2002.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO